

La vocazione laicale e il carisma di san camillo de lellis

Rosabianca Carpena

Il titolo stesso della relazione che mi è stata affidata mi offre alcune indicazioni per approfondire il significato della vocazione laicale, di laici che vivono seguendo il carisma specifico e la spiritualità di San Camillo.

Parliamo di **“vocazione”** cioè a sottolineare come la nostra vita non sia un vagare a caso, ma ha un indirizzo, un’indicazione della strada da percorrere per vivere la vita con lo sguardo rivolto al bene, testimoni dell’amore misericordioso del Signore, per compiere, durante la vita, il progetto di vita pensato da Dio per noi, nel mondo, per giungere alla meta verso la quale siamo incamminati.

Sappiamo, anche se talvolta faticiamo a riconoscerli e viverli, che da Dio abbiamo ricevuto molti doni: la vita, la fede, l’incontro con il Signore Gesù che ci indica la via per vivere in pienezza, per vivere con *la gioia del Vangelo* nel cuore. Per questo dovremmo sempre essere riconoscenti per la gioia profonda che ci abita, come dice l’Esortazione ***Evangelii Gaudium*** che inizia così: *“La gioia del Vangelo riempie il cuore e la vita intera di coloro che si incontrano con Gesù. Coloro che si lasciano salvare da Lui sono liberati dal peccato, dalla tristezza, dal vuoto interiore, dall’isolamento. Con Gesù Cristo sempre nasce e rinasce la gioia”*.

Se Cristo è al centro della mia vita, sarò abitata da questa profonda gioia, che nessuno mi potrà togliere; anche nei momenti più difficili e faticosi della vita, anche quando è presente la sofferenza, avrò la pace dentro di me, se saprò affidarmi al Signore, che è Padre...non è un cammino facile, non è neppure automatico ma è possibile vivere così la vita cristiana, nella fede, con la forza della preghiera e della Parola di Dio, con l’aiuto dei fratelli e delle sorelle che abbiamo accanto, e della comunità cristiana.

La fede dà senso alla vita, la riempie di significato; siamo “chiamati” a realizzare il bene, l’amore, la fraternità nella vita quotidiana. È una vocazione che accoglie, approfondisce e sviluppa il dono della consacrazione battesimale, dell’essere figli di Dio, il dono dello Spirito Santo che ci conferma e rafforza nella fede e nella speranza, il dono dei sacramenti, particolarmente dell’eucarestia.

Nell’esortazione apostolica ***Gaudete et exsultate*** di papa Francesco, al n. 15 si legge: *Lascia che la grazia del tuo Battesimo fruttifichi in un cammino di santità. Lascia che tutto sia aperto a Dio e a tal fine scegli Lui, scegli Dio sempre di nuovo. Non ti scoraggiare, perché hai la forza dello Spirito Santo affinché sia possibile, e la santità, in fondo, è il frutto dello Spirito Santo nella tua vita (cfr Gal 5,22-23). Quando senti la tentazione di invischiarti nella tua debolezza, alza gli occhi al Crocifisso e digli: “Signore, io sono un poveretto, ma tu puoi compiere il miracolo di rendermi un poco migliore”. Nella Chiesa, santa e composta da peccatori, troverai tutto ciò di cui hai bisogno per crescere verso la santità. Il Signore l’ha colmata di doni con la Parola, i Sacramenti, i santuari, la vita delle comunità, la testimonianza dei santi, e una multiforme bellezza che procede dall’amore del Signore, «come una sposa si adorna di gioielli» (Is 61,10).*

E al n. 11: *“Quello che conta è che ciascun credente discerna la propria strada e faccia emergere il meglio di sé, quanto di così personale Dio ha posto in lui (cfr 1 Cor 12,7) e non che si esaurisca cercando di imitare qualcosa che non è stato pensato per lui. Tutti siamo chiamati ad essere testimoni, però esistono molte forme esistenziali di testimonianza”*.

Vocazione laicale: chiamata a vivere la fede, la consacrazione battesimale, nel contesto della vita quotidiana di ciascuno, nella professione, come in famiglia, nell'impegno sociale o politico, nel volontariato come nell'assistenza ad un malato.

Il Concilio Vaticano II, i documenti conciliari, e il Magistero della Chiesa, come pure l'approfondimento biblico e teologico di questi anni ha cercato di mettere in luce, approfondire e sviluppare il significato e il valore della vocazione laicale, riconoscendo **uguale dignità ad ogni vocazione, e valorizzando la presenza femminile nella Chiesa**. È un percorso in salita, che procede a piccoli passi, talvolta faticosamente nella vita concreta della comunità ecclesiale, con tempi e modalità diverse nelle diverse culture, nelle singole comunità cristiane e chiese locali.

È, anche secondo la mia esperienza, un cammino comunitario di riflessione, di ascolto reciproco, guardando avanti comunitariamente, imparando a cogliere e leggere i bisogni dei singoli e della comunità, nella corresponsabilità anche decisionale per il bene della comunità. Penso proprio alle comunità locali, alle parrocchie, ai gruppi che si fanno carico per esempio dei malati della comunità, o di un ospedale, visitandoli, dando loro assistenza ... Ciascuno nella comunità di appartenenza ha il proprio posto, secondo la vocazione ricevuta, ma ricordando che il primo mandato del cristiano è **l'annuncio, l'evangelizzazione** (cfr. Lc 9,1-6).

Il credente vive la sua fede e cerca di testimoniarla nel proprio ambiente di vita, di lavoro e in famiglia. Come laici, come "popolo di Dio" non siamo chiamati in primis ad un annuncio esplicito, alla predicazione, ma il nostro impegno passa primariamente dalla testimonianza della vita: la coerenza, la fedeltà, l'impegno anche a costo di sacrificio, la capacità di cogliere i bisogni di chi ci sta accanto, di avere uno sguardo positivo sul mondo, praticare la giustizia, sapendo che nel mondo sono presenti molti germi di bene, tante potenzialità evangeliche nascoste che faticano ad emergere e brillare, possibilità ed esperienze di intessere e vivere relazioni positive ...attraverso gesti semplici, come lo è un sorriso, una carezza, l'incontro con un malato, un gesto di cortesia ad una persona sola, accompagnare un malato ... dobbiamo credere che l'annuncio evangelico è prima di tutto bellezza, dono che il Signore ci fa, non mortificazione, o tristezza, ma gioia, gioia profonda che ci abita. È la gioia dell'incontro col Signore Gesù, che si è fatto nostro fratello, e che incontriamo anche nel volto del fratello e della sorella.

Nell'esortazione apostolica ***Gaudete et exsultate*** di papa Francesco sulla chiamata alla santità nel mondo contemporaneo, al n. 6 è detto che: *"Non pensiamo solo a quelli (santi) già beatificati o canonizzati. Lo Spirito Santo riversa santità dappertutto nel santo popolo fedele di Dio, perché «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità». Il Signore, nella storia della salvezza, ha salvato un popolo. Non esiste piena identità senza appartenenza a un popolo. Perciò nessuno si salva da solo, come individuo isolato, ma Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che si stabiliscono nella comunità umana: Dio ha voluto entrare in una dinamica popolare, nella dinamica di un popolo"*.

Ritorna molto spesso, nel magistero di papa Francesco, questo nostro essere salvati come "popolo", e trovo che sia molto significativo, importante per la nostra esperienza.

Il Signore ci ha guardato, ci ha rivolto il suo sguardo che ci invitava ad *andare, annunciare, curare i malati*, perché questo il Signore ha detto ai suoi discepoli. E questo è il cuore del Vangelo in ogni tempo, anche per noi, oggi. Annunciare con la vita la buona notizia del Signore risorto, che ha vinto la morte. Molte volte penso e sono colpita dalle parole di Gesù, e ancor più da ciò che ha compiuto nella sua vita terrena: ha insegnato, ha chiamato a sé alcuni per essere suoi discepoli, ha guarito e sanato molti malati. E ha inviato i discepoli, affidando loro soprattutto due mandati: l'annuncio del Vangelo; la cura dei malati.

Sento un senso di gratitudine per la mia vocazione, che è nel cuore del Vangelo! E non ha mandato i discepoli in solitudine, ma “a due a due”, insieme.

Anche noi abbiamo incontrato il Signore: ci siamo messi a seguirlo sulla strada della cura verso i fratelli e le sorelle sofferenti, disabili, morenti, verso quanti sono sofferenti nel corpo o nello spirito, malati mentali. Non mi dilungo sul senso del “prenderci cura”, facendoci “prossimi”, vicini a quanti incontriamo sulla nostra strada, che sono stati lasciati ai margini della società, abbandonati, rifiutati. C'è un'immagine evangelica che ci è molto cara: quella narrata da Gesù nel brano del “Buon samaritano”. Anche noi abbiamo accolto l'invito di Gesù: “*va' e anche tu fa' lo stesso ...*” per dire l'amore, lo stile della prossimità.

Una domanda: il samaritano aveva anch'egli, come gli altri che erano passati prima di lui dalla strada, delle cose “da fare”, era atteso ... ma ha saputo “vedere” con lo sguardo dell'amore, della solidarietà, il ferito sulla strada, e questo l'ha fatto fermare per soccorrerlo, sollevandolo, medicandolo e portandolo alla locanda dove, pagando di tasca propria, l'ha affidato a chi poteva curarlo. Noi, con il ritmo delle nostre giornate, con le molte cose da fare, sappiamo “vedere”, il fratello o la sorella che è ai margini della strada? La nostra vocazione, la prima testimonianza della fede che professiamo è oggi, forse ancor più di ieri, quella di avere uno sguardo limpido e profondo per non passare oltre ... e non fermarci ad uno sguardo superficiale, se non indifferente verso le persone più fragili, magari sporche, che in qualche modo ci disturbano ... i gesti della gratuità. Uno sguardo misericordioso!

Come cristiani la vocazione è prima di tutto quella di essere e rimanere “umani”, conservando in noi la bellezza della nostra umanità, partecipi della vita degli altri, consapevoli che formiamo una comunità, perché nessuno di noi nasce e vive da solo. Nonostante tutto non perdiamo la speranza! Esprimiamo, nella, e con la vita la nostra umanità, l'impegno solidale, la fraternità che è capace di donarsi, anche attraverso gesti di servizio accanto a quanti sono feriti dalla vita.

“*I care*” era il motto di un prete (don Milani) in una piccola scuola di montagna: ai suoi ragazzi esprimeva così il suo amore per loro, perché di te “mi importa”, sono qui per te.

In un mondo spesso disattento, indifferente alla sofferenza, dominato dall'individualismo, che dimentica in fretta, che allontana dallo sguardo il sofferente, che emargina l'anziano, sappiamo che possiamo essere “**segno**” della presenza del Signore accanto ad un malato, ad un anziano solo, ad una persona disabile, ad un malato terminale, per testimoniargli che il Signore si fa “prossimo” a lui, anche attraverso la nostra presenza, il nostro sguardo, il servizio premuroso, la preghiera insieme, coltivando la speranza e partecipandola con chi la sta perdendo.

Papa Francesco parla spesso del “**popolo santo di Dio**”. In una lettera al cardinale Marc Ouellet, nel 2016, per esempio, scrive tra l'altro: “*Guardare al Popolo di Dio è ricordare che tutti facciamo il nostro ingresso nella Chiesa come laici. Il primo sacramento, quello che suggella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, (i fedeli) “vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo” (Lumen gentium, n. 10). La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare. Ci fa bene ricordare che la Chiesa non è una élite dei sacerdoti, dei consacrati, dei vescovi, ma che tutti formano il Santo Popolo fedele di Dio. Dimenticarci di ciò comporta vari rischi e deformazioni nella nostra stessa esperienza, sia personale sia comunitaria, del ministero che la Chiesa ci ha affidato. Siamo, come sottolinea bene il concilio Vaticano II, il Popolo di Dio, la cui identità è “la dignità e la libertà dei*

figli di Dio, nel cuore dei quali dimora lo Spirito Santo come in un tempio” (Lumen gentium, n. 9). Il Santo Popolo fedele di Dio è unto con la grazia dello Spirito Santo, e perciò, al momento di riflettere, pensare, valutare, discernere, dobbiamo essere molto attenti a questa unzione”.

Nel popolo di Dio siamo **laici che abbiamo incontrato una persona, dopo l'incontro con Cristo. Ed è l'incontro con un grande santo: Camillo de Lellis**, che abbiamo conosciuto per la sua vita che, da un certo punto in poi, si è totalmente spesa nel dono di sé verso i malati. Ha accolto questa “intuizione”, che è dono dello Spirito Santo, il **Carisma della misericordia, dell'amore e della tenerezza del Signore verso i malati**. Camillo ha saputo, ad un certo punto della sua vita “vedere” i malati di Roma che erano abbandonati, e si è fatto carico di loro, per assisterli e curarli, *“come una madre cura il suo unico figlio infermo”*.

Dalla conversione la sua vita è trasformata dall'amore.

Scriva Germana Sommaruga in una biografia del Santo: *“L'animo di Camillo è davvero aperto in tutti i modi, come Cristo e in comunione con lui, ai piccoli di questo mondo, a tutti coloro in cui continua a compiersi il mistero della passione di Cristo. In loro Camillo lo vede, l'ama, lo serve; in mezzo a loro vive il Vangelo. Tra di loro si sente chiamato a rendere presente la bontà e la misericordia di Dio. A ognuno esprime, col suo atteggiamento, la sua ansia di giustizia e di carità, aiutando tutti a scoprire in Cristo il senso della vita, della sofferenza, della morte, e portando nell'ospedale un messaggio d'amore e di speranza”*.

Egli ha vissuto ciò che annuncia il Vangelo di Matteo al capitolo 25: *“Ero infermo e mi hai visitato”*, con lo stile che nasce dall'amore, dalla misericordia e dalla tenerezza che esprime il cuore di una mamma verso il suo unico figlio malato.

Dirà infatti ai suoi religiosi: *“Ognuno domandi al Signore la grazia d'un affetto materno verso il suo prossimo, per poterlo servire con ogni carità, nell'anima e nel corpo: perché desideriamo – con la grazia di Dio – servire a tutti gl'infermi con quell'affetto con cui una madre amorevole suole assistere il suo unico figlio infermo. È il nostro principale scopo: assisterli, anche se appestati, nell'anima e nel corpo con speciale fervore di carità”*.

E questo dell'assistenza ai malati anche infettivi, per assisterli anche “a rischio della vita” sarà il quarto voto dei religiosi camilliani. In Camillo lo Spirito Santo ha suscitato un dono particolare, perché non fosse solo a servizio in questo *“mare grande della carità”*. È il dono del **Carisma**, il carisma specifico dei ministri degli infermi, che è riconosciuto dalla Chiesa come “opera dello Spirito Santo” e cammino evangelico verso la santità.

Infatti, *“Il carisma di un/a fondatore/trice si rivela come un'esperienza dello spirito trasmessa ai propri discepoli per essere da questi vissuta, custodita, approfondita e costantemente sviluppata in sintonia con il Corpo di Cristo in perenne crescita”*.

Ha raccolto e voluto intorno a sé *“Huomini pii e dabbene”* che donassero la propria vita al Signore nel servizio, nella Chiesa, per i malati, soprattutto i più poveri; che svolgessero il ministero in ospedali, strutture sanitarie, e case private, attraverso il **servizio “completo” ai malati**.

Questo servizio “completo” forse non l'abbiamo ancora del tutto reso consapevole ...o l'abbiamo un po' messo da parte e dimenticato ... ma dobbiamo servire “tutto” l'uomo, “tutta” la donna, nella sua corporeità che è dimora della sua spiritualità. La sete, la fame, il dolore, la decadenza fisica, la percezione del bisogno, la paura della morte fanno parte del vissuto della persona, di quella persona che diventa **“luogo” della rivelazione del volto di Dio**.

Camillo è riconosciuto come un grande riformatore dell'assistenza sanitaria, e la Chiesa lo ha proclamato nel 1746, *iniziatore di una nuova scuola di carità*. Con la sua azione ha rivoluzionato l'assistenza sanitaria del suo tempo, prendendosi cura della persona malata nella sua totalità; ha iniziato un modo nuovo di vivere il comandamento dell'amore verso i sofferenti e i malati.

Ha fondato un ordine religioso, i “Ministri degli infermi”, pensando, all’inizio del suo cammino ad *“una compagnia di uomini pii e dabbene che, non per mercede ma volontariamente e per amor di Dio servissero gli infermi con quella carità e amorevolezza che sogliono fare le madri verso i propri figlioli infermi”*.

La Famiglia Camilliana Laica: il dono che il Signore ha fatto a Camillo con il carisma e la spiritualità che con lui è iniziata, non si è esaurito. Il suo Carisma si è diffuso, ha animato uomini e donne in questi secoli, ed è vivo nel mondo, perché il Signore è fedele, non ritira il suo dono, e lo affida a quanti si incamminano, nel tempo e nei secoli, seguendo le orme di Gesù misericordioso. Il carisma della misericordia verso i sofferenti continua a vivere anche oggi, nella storia di oggi, nel cuore e nella vita di quanti sono chiamati a vivere seguendo il Signore Gesù con fedeltà. Religiosi-religiose – consacrati e laici. Il Signore l’affida anche a noi, oggi, in questo tempo storico.

Anche ai fedeli laici è fatto dono di conoscere, accogliere e vivere nella propria vita il carisma e la spiritualità di San Camillo. Dal cuore di Camillo, come da un grande albero, sono cresciuti altri “rami”, sia di religiosi che di laici che offrono la propria vita in dono, nel servizio generoso verso i malati. Con lo stile proprio dei laici, secondo le parole del Vangelo, di essere “sale” e “lievito nella pasta”: ciò per dire come prima di tutto è chiesto a noi di avere sapore, per offrire sapore, per rendere buono il pane: né il sale né il lievito si vedono, ma ci sono e rendono buoni i cibi.

Preparandomi a questo incontro mondiale della FCL, come del resto mi è accaduto anche altre volte, mi è sorto un pensiero: come è possibile parlare, presentare la vocazione laicale vissuta nella spiritualità camilliana, a tante persone provenienti da diversi Paesi, con culture, esperienze ecclesiali e sociali diverse? Quale è la lingua che ci consente di comunicare tra noi, di condividere il cammino nel servizio, e più ancora, di essere in relazione tra di noi?

Il mio pensiero è andato subito al brano degli Atti degli apostoli, cap. 2,1-12: *Mentre stava compendosi il giorno della Pentecoste, si trovavano tutti insieme nello stesso luogo. Venne all'improvviso dal cielo un fragore, quasi un vento che si abbatte impetuoso, e riempì tutta la casa dove stavano. Apparvero loro lingue come di fuoco, che si dividevano, e si posarono su ciascuno di loro, e tutti furono colmati di Spirito Santo e cominciarono a parlare in altre lingue, nel modo in cui lo Spirito dava loro il potere di esprimersi. Abitavano allora a Gerusalemme Giudei osservanti, di ogni nazione che è sotto il cielo. A quel rumore, la folla si radunò e rimase turbata, perché ciascuno li udiva parlare nella propria lingua. Erano stupiti e, fuori di sé per la meraviglia, dicevano: «Tutti costoro che parlano non sono forse Galilei? E come mai ciascuno di noi sente parlare nella propria lingua nativa? Siamo Parti, Medi, Elamiti, abitanti della Mesopotamia, della Giudea e della Cappadòcia, del Ponto e dell'Asia, della Frigia e della Panfilia, dell'Egitto e delle parti della Libia vicino a Cirene, Romani qui residenti, Giudei e prosèliti, Cretesi e Arabi, e li udiamo parlare nelle nostre lingue delle grandi opere di Dio». Tutti erano stupefatti e perplessi, e si chiedevano l'un l'altro: «Che cosa significa questo?».*

Mi pare che solo se parliamo questo linguaggio, che è il linguaggio dell’amore, che viene da Dio e parla al cuore di ciascuno, questa sia la sola strada di comprensione tra di noi, nel rispetto delle nostre diversità, accogliendoci reciprocamente, con lo sguardo aperto e rivolto al cammino che stiamo compiendo. In questi giorni di convegno facciamo esperienza di ascolto di tante esperienze, di incontro gioioso con persone che abbiamo conosciuto o che conosciamo in questa occasione, condividendo momenti di preghiera e di dialogo: cerchiamo insomma di “costruire delle relazioni il più possibile fraterne”.

Terminata questa bella e ricca esperienza, dobbiamo però fare tutto il possibile per comunicare con i nostri gruppi locali, riportando nell’esperienza quotidiana ciò che abbiamo vissuto in questi giorni, perché l’alimento ricevuto sia condiviso e accresca la vita e l’impegno nostro e dei nostri amici che

sono accanto a noi. Perché questo incontro non rimanga un fatto isolato, accaduto una volta, un'esperienza bella ma a sé stante, quasi "incorniciata" da chi vi ha partecipato, ma accresca di esperienza positiva la vita di ciascuno della FCL, alimenti il "senso di appartenenza" a questa grande "Famiglia spirituale" e ridoni slancio e impegno nel servizio, nella disponibilità verso i sofferenti.

Nello **Statuto della FCL** è espressa chiaramente la necessità della formazione, e ne siamo convinti. È necessario, fin dall'inizio del cammino di formazione approfondire la Parola di Dio, particolarmente il Vangelo, conoscere la FCL, la sua storia e lo Statuto; approfondire attraverso gli incontri periodici ciò che offre e propone ai suoi membri, la conoscenza di San Camillo, la formazione alla relazione di aiuto, all'ascolto, ecc. La formazione è indispensabile nella vita di ciascuno della FCL. È importante che coltiviamo la formazione nei nostri gruppi di appartenenza, attraverso incontri comunitari e personali, per favorire la presa di coscienza di ciò che siamo, dei doni che abbiamo ricevuto, del cammino che stiamo facendo, del servizio che ci è chiesto per essere fedeli alla vocazione.

Gli incontri, il dialogo, lo scambio di esperienze accanto ai malati accresce e alimenta la fraternità nella FCL. Riusciremo così a offrire ascolto, aiuto e sostegno se e quando qualcuno tra noi vive situazioni e momenti di fatica e di difficoltà. Sentiamo in questo modo di essere in cammino cercando di essere testimoni credibili del Vangelo.

La Chiesa ha riconosciuto "opera propria" dell'Ordine camilliano la FCL. Anche in questo, da entrambe le parti, dobbiamo aiutarci a crescere nella conoscenza reciproca, nella fraternità, nell'aiuto spirituale.

La formazione è indispensabile per:

- dire ciò che siamo, la nostra identità vocazionale, nella chiesa, popolo di Dio, laici camilliani partecipi e impegnati nella nostra comunità di appartenenza per la giustizia, solidali soprattutto con quanti sono più fragili, perché malati, privi di assistenza e di cura;
- perseverare nella vocazione, nella fedeltà, armonizzando fede e vita, la nostra fede che esprimiamo nei gesti, nelle parole, nel servizio, nei segni della quotidianità.

La formazione permanente ci aiuta a:

- vivere la spiritualità evangelica camilliana nella realtà quotidiana, incontrando il Signore dentro la storia e le vicende di ogni giorno, con una lettura secondo il vangelo della storia umana, nel cammino di santificazione laicale;
- discernere i "segni dei tempi" scoprendo la presenza di Dio nella storia, nelle persone, negli avvenimenti, guardando il mondo con gli occhi della fede e della speranza;
- coltivare la preghiera personale e comunitaria, alimento indispensabile per la vita; la preghiera, la celebrazione frequente dei sacramenti, è la sorgente alla quale attingiamo forza e perseveranza; la preghiera è sosta quando abbiamo necessità anche di ristoro, e cammino di vita;
- vivere la "missione" verso e accanto ad ogni persona sofferente, ovunque la incontriamo, con ogni tipo di sofferenza, incarnando nella vita la specifica spiritualità camilliana "*Va' e anche tu fa' lo stesso*";
- impegnati per la giustizia e per la pace, in un mondo così lacerato da divisioni, da guerre, da intolleranze, che sono causa di tante sofferenze a nostri fratelli e sorelle; impegnati per questo, come modo concreto di attuare il comandamento dell'amore.

Molte altre cose si potrebbero dire, io mi fermo qui, e affido alla riflessione vostra, di ciascuno di voi, e insieme con le persone del gruppo al quale appartenete di continuare e approfondire questi semplici e pochi spunti che vi ho offerto, per mantenerci fedeli alla vocazione nostra.

Proprio pensando a questo stile camilliano di essere prossimo ai malati e sofferenti, specialmente ai poveri, a quanti vivono in solitudine, affiorano in me alcune domande, che condivido con voi:

- Come vivrebbe oggi Camillo la sua vita? Dove e verso chi sarebbe rivolto il suo sguardo e il suo cuore?
- A me, che vivo in questo mondo occidentale, ma a ciascuno di noi nella propria realtà, cosa dice “oggi” il suo messaggio? Cosa mi chiede?
- C’è ancora bisogno, qui e oggi, di persone che “**volontariamente e per amore di Dio ...**”?
- Quale azione da parte di noi chiesa, popolo di Dio, si aspetta questo mondo, questo “mare grande” con tutti i suoi bisogni?

E da ultimo vi affido un messaggio di Papa Benedetto XVI:

Nella lettera enciclica *Deus caritas est*, il papa scrive: “*L’amore – caritas – sarà sempre necessario, anche nella società più giusta. Non c’è nessun ordinamento statale giusto che possa rendere superfluo il servizio dell’amore. Chi vuole sbarazzarsi dell’amore si dispone a sbarazzarsi dell’uomo in quanto uomo. Ci sarà sempre sofferenza che necessita di consolazione e di aiuto. Sempre ci sarà solitudine. Sempre ci saranno anche situazioni di necessità materiale nelle quali è indispensabile un aiuto nella linea di un concreto amore per il prossimo*” (n. 28b).